

Filippo Colombara

Tom, Lupo, Fulmine e gli altri L'universo dei nomi di battaglia partigiani

Nell'autunno del '43, un giovane ebreo, fuggito da Milano con sorella e genitori, giunge sulle alture del lago d'Orta tra i partigiani di Filippo Maria Beltrami. Il ragazzo, che da poco ha compiuto diciotto anni, si presenta: «*Mi chiamo Guido. Siamo ebrei. Siamo arrivati ieri*». «*Avete fatto bene*», gli viene risposto. «*Da questa presentazione – narra il giovane –, con ogni probabilità, derivò il mio nome “da partigiano”: “Guido l'Ebreo”. Me ne resi conto più tardi, per caso, ed ebbi, al momento, una reazione di dispetto: “Ma come, proprio i partigiani, gli antifascisti, mi danno dell'ebreo come i fascisti?”. Ma mi accorsi in breve che non era così. Nella formazione, nessuno veniva chiamato con il suo vero nome, e meno ancora con il cognome, per ragioni abbastanza evidenti. Anche un semplice richiamo, durante un'azione, usando il nome vero, avrebbe potuto essere molto pericoloso per la famiglia dell'interessato. I fascisti e i tedeschi non domandavano di meglio che individuare i famigliari di un partigiano per costringerli “a parlare”, e, se non parlavano, a deportarli, torturarli e massacrarli. Noi eravamo “Banditen”, e chi “non ci denunciava” era un favoreggiatore, meritevole di morte.*

Ogni partigiano usava un nome fittizio. Alcuni erano semplici: Gaspere si faceva chiamare Sergio, Albino si faceva chiamare Bruno, Giuseppe era Ivan. Altri erano nomi di fantasia: Sandokan, Ursus, Falco. Altri ancora erano soprannomi più o meno ancorati a una realtà: c'era “Caserta”, c'era il “Camoscino”, c'era “il Balilla” e c'era “l'Olandese”. Tra questi, venni a trovarmi anch'io: mi chiamavo Guido,

e non c'erano motivi per cambiarmi nome, ed ero ebreo, un fattore personale di caratterizzazione, quale, per un altro, sarebbe potuto essere “il Biondo”, “il Toscano” o “l'Infermiere”».

In questo breve racconto, ricavato dall'autobiografia dell'ingegnere Guido Wellier, si condensa una sorta di piccola rassegna di tipologie dei nomi di battaglia partigiani. Nomi che, decisi all'inizio dell'esperienza, si conserveranno in gran parte dei casi per tutto il periodo.

La “nascita” del partigiano, il suo ingresso nel gruppo combattente dopo aver lasciato (anche se non del tutto) la comunità di appartenenza e la famiglia d'origine, avviene tramite un rito di aggregazione al “nuovo mondo” della banda, modalità che si realizza con una nuova individualizzazione, il nome da combattente appunto.

Scriva Beppe Fenoglio, in uno dei suoi racconti: «*“Io sono venuto per arruolarmi, se non è troppo tardi”. “Io ti arruolo”,*

disse Marco [...] “A proposito, come ti dobbiamo chiamare?” Sergio s'era scelto il nome di Raul fin dalla notte che aveva deciso di andare coi partigiani. [...] si fece forza e disse: “Avevo pensato di farmi chiamare Raul” [...]. “Raul. È un gran bel nome di battaglia. Credo che sia l'unico Raul in giro per le Langhe”». Nell'autobiografia della staffetta bolognese Gina Negrini si afferma: «*Lui [Giacomo Masi] disse che lo avevo tormentato abbastanza e che mi avrebbe mandata in una base della 7ª Brigata G.A.P. per farmi le ossa. “Dove, lo saprai quando arriverai. Tienti pronta domani mattina alle cinque davanti al tuo portone. Verrà a prenderti un partigiano. Non far domande, tanto non ti risponderebbe. Fa soltanto quel che ti verrà ordinato, perché da questo momento sei un soldato. Il tuo nome dimenticalo, ti chiameremo Tito. La nostra identità denunciarebbe anche le nostre famiglie”».*

Imposti, o più spesso liberamente scelti, i nomi di battaglia si impiegano per celare la vera identità, ma anche per assolvere a un certo numero di funzioni culturali e simboliche. Essi, infatti, evocano un universo onomastico ispirato da innumerevoli elementi, talora dominati dall'estrosità e dalla fantasia (Intrepido, Falco, Lampo, Mitra, ecc.).



■ “Milan” con i suoi garibaldini in piazza a Torino liberata.



■ Una foto storica. Liberazione di Torino (1945): Ada Gobetti tra (a sinistra) il Capitano Angelino e Giulio Bolaffi "Laghi", comandante della Divisione "Stellina" della Val Susa, della quale Ada era commissario politico con il nome di "Ulisse".

(foto di Ettore Marchesini / Archivio fotografico Centro Studi Piero Gobetti)

Prima di addentrarci negli aspetti più originali, però, va prestata attenzione ai nomi propri di battesimo utilizzati come nomi di battaglia, che sono decisamente un gran numero. Da una ricerca dello storico alessandrino Franco Castelli risulta che ai primi tredici posti degli pseudonimi presenti con maggiore frequenza tra i 64.000 partigiani piemontesi di cui si conosce il nome di battaglia (circa il 70% degli schedati a livello regionale), vi sono nomi comuni di battesimo (Mario, Gino, Nino, Beppe, Gianni, Piero, Franco, Gigi, Bruno, Carlo, Aldo, Pino, Giovanni), che ricorrono tra le 738 e le 334 volte, dei quali poco meno di uno su quattro corrisponde al reale nome del portatore. Anche lo studio di Cesare Bermani, condotto tra 1.600 combattenti delle divisioni garibaldine di Cino Moscatelli (Vallesesia e alto Novarese), evidenzia un dato simile: quasi il 25% dell'intero campione conserva il proprio nome o cognome o soprannome familiare o soprannome di uso affettivo (Ciccio, Dado, Lello).

All'interno di questa prima classificazione, che mantiene come tema ricorrente il riferimento alla reale identità, emergono diverse tipologie. I nomi di battesimo, ad esempio, vengono trasformati in diminutivi, accrescitivi, vezzeggiativi (Angioletto, Luigino, Carluccio), in dialetto (Carlòn, Pinìn, Giuvanòn), in

lingua straniera e in altre forme complesse come quelle costituite dalla soppressione di una vocale o sillaba iniziale (Giacinto/Cinto, Umberto/Berto) o dalla caduta della vocale finale a volte unita alla consonante che la precede (Attilio/Atti, Eraldo/Era), oppure, ancora, dal rovesciamento del nome (Remo/Omer) o da nomi contrapposti (Achille/Ettore). Simile casistica, ben più ampia, interessa anche i cognomi e parzialmente i soprannomi familiari. Tra i primi, originale quello assegnato a un partigiano bergamasco di cognome Berta, che per associazione verbale diventa Filava.

Un certo numero di pseudonimi, tuttavia, si stacca da quelli veri, in parte assumendo nomi italiani comuni, cognomi diversi dai propri, oppure stranieri (americani, slavi, francesi, tedeschi, spagnoli e anche arabi, come in Emilia: Alì, Abdul, Mustafà, Salam), mentre il rimanente si distingue attraverso un variegato e talvolta eccentrico repertorio. D'altronde, osserva lo storico Angelo Del Boca, a quei tempi giovane partigiano, il nome di battaglia «serve a mascherare la nostra identità e di rimando a tradire il nostro carattere. Esso rivela infatti le nostre ambizioni, o le nostre letture, oppure i limiti della nostra fantasia». Nomi, cioè, come quelli che i cittadini di Alba conosceranno durante la sfilata dei parti-

giani all'inizio della temporanea liberazione della città. Scrive ancora Fenoglio: «Sfilarono i bado-gliani con sulle spalle il fazzoletto azzurro e i garibaldini col fazzoletto rosso e tutti, o quasi, portavano ricamato sul fazzoletto il nome di battaglia. La gente li leggeva come si leggono i numeri sulla schiena dei corridori ciclisti; lesse nomi romantici e formidabili, che andavano da Rolando a Dinamite».

Nomi avventurosi e stravaganti

Sempre i risultati della ricerca regionale piemontese forniscono i nomi più ricorrenti dopo quelli di battesimo. Il primo è Tom con 328 presenze, seguono Lupo (325) e Fulmine (292). Tre pseudonimi alle spalle dei quali si possono scorgere le differenti tipologie di appartenenza. Tom, assieme a Tarzan o Gim si può collegare al genere esotico avventuroso proposto da Castelli, i cui rimandi sono, ad esempio, i miti americani, che suggeriscono nomi provenienti da film, fumetti, cartoon e da autori di romanzi come Dos Passos e Steinbeck. Lupo rientra nella serie dei nomi di animali prevalentemente agili, astuti, forti, aggressivi e crudeli, a volte con chiare allusioni alle caratteristiche fisiche dei partigiani che li assumono (Tigre, Leone, Falco, Condor, Cobra, Orso, Bufalo), invece



■ Laura Polizzi "Mirka".

Fulmine, appartiene ai fenomeni naturali violenti come Lampo, Saetta, Tuono, Vento, Tempesta.

Al di là di queste classificazioni, che si configurano sicuramente tra le maggiori anche in un'area territoriale più estesa, ne seguono numerose altre che dilatano il campo semantico. Prendiamo ad esempio l'uso che viene fatto dei termini dialettali; nel Bolognese – secondo le ricerche di Paolo Zurzolo – a parte il partigiano Enrico Sgarzi chiamato *Sgherz*, che rimanda alla traduzione dialettale del proprio cognome, modalità di cui abbiamo già detto, troviamo un combattente chiamato *al bròt* (il brutto) e un altro *al fangén* (il ragazzino). Casi del genere, introducono un'ulteriore suddivisione che considera le caratteristiche del soggetto, l'età, il tipo e colore di baffi e barba. Tra essi, oltre ai numerosissimi: Barba, Barbisùn, Barbis, Biondo, Moro, quelli più singolari riguardano gli aspetti fisici. Qui ci si sfoga e oltre ai semplici Lòng (di persona alta e magra), Gandhi (di persona molto magra e faccia d'asceca) e Dindon (claudicante), troviamo in Piemonte: Magnàn (stagnino, per il colore scuro della pelle), Miniga (smilzo) e Tacapàgn (attaccapanni, di uomo alto e robusto), Pich (dal naso aquilino), oppure in Emilia, in dialetto: Ucialèn (che porta



■ Aligi Barducci "Potente".

gli occhiali), in italiano: Dito Monco, Zoppo, Gobbo, Piedi Dolci e l'eccentrico Gnocca che tocca a un partigiano bolognese. La bruttezza, poi, non aiuta e i compagni di un garibaldino della 10ª "Rocco", formazione operante dalle parti del lago Maggiore, alto di statura, con fronte sporgente, denti un po' storti, sopracciglia cespugliose e una lunga cicatrice attraverso la guancia, decidono di chiamarlo Frankenstein.

Questa tipologia confina e si mescola con quella più stravagante che comprende nomi canzonatori o grotteschi, quasi sempre attribuiti dagli uomini della banda e dagli scrittorali. Nella propria autobiografia, il comandante Isacco Nahoum,

sottolinea la battuta di un suo compagno d'armi dopo che gli è stato affibbiato il nome di Milan, come la squadra di calcio: «Hai avuto un nome decente – dice Condottiero –. Uno dei miei garibaldini si chiama Carciofo, un altro Carota. Chi li ha battezzati pensava forse al suo orto... Si vede che oggi Tarzan era di buon umore».

Singoli episodi possono fungere da occasione per determinare l'attribuzione a nomi del genere, come per un garibaldino della "Strisciante Musati", operante nel Verellese, detto Pan e Michi (pane e pagnotte), per la continua gran fame, oppure per il bolognese Vito Giatti, detto Tajadèla, perché una sera in una base partigiana aveva mangiato ben sette piatti di tagliatelle. Anche certe modalità espressive, certi tic, certi intercalari si trasferiscono nell'onomastica. Ricorda un altro bolognese, Francesco Noferini: «Avevo anche il difetto di bestemmiare sempre: per me era un'abitudine. Ma nessuno ci faceva caso. Il prete di Tirli, che era un amico dei partigiani, quando mi fermavo a casa sua e mi sentiva bestemmiare, si metteva a ridere e mi dava da bere». Inevitabile, quindi, il soprannome che gli si rifila: Dio Boia. Un partigiano bergamasco, invece, è chiamato Già già, come derivazione, appunto, da quel frequente intercalare.

Ma vediamo una breve sequenza di nomi scegliendoli tra quelli piemontesi e parzialmente lombardi: Babéo (babbeo), Badolo (svitato), Birba, Bistecca, Chicchirichì, Ciuch (ubriaco, ma perché è astemio), Cognach, Emorroidi, Fastidi (fastidio, nel senso di un po' grullo) Fifa, Gambadseler (in alessandrino: gamba di sedano), Giocondo (di persona sempliciotto), Gondon (preservativo), Lard e Aj (lardo e aglio), Mario Giuana (maschile della protagonista della nota canzone piemontese d'osteria *Maria Giuana*), Meningite, Minciòlin (minchioncello), Picchiatello, Piciu (pene, ma nel senso di persona sprovveduta) Pirla (più o meno come il prece-



■ Ravenna, 20 maggio 1945. Lo Stato Maggiore della 28ª Brigata "Mario Gordini" in piazza Garibaldi nel giorno della smobilitazione. Si riconoscono, da sinistra, Gino Gatta (*Zalet*), Ennio Cervellati (*Silvio*), Florio Rossi (*Galvani*) e, in primo piano, Arrigo Boldrini (*Bulow*).

dente), Puizza (alterazione scherzosa per puzza), Parpaiòta (che essendo la sintesi di *Parpaiola*, ossia Farfalla, con significato sessuale, fa la pari col bolognese Gnocca citato in precedenza), Parla (perché parla troppo o troppo poco), Risotto, Salsiccia, Scalmanà (scalmanato), Sior (signore), Tirèm indrè (tiriamo indietro), Tuta pulpa, Trüsc (truscione), Tremolin (tremante), Volante.

Una bella fetta di nomi, poi, deriva dalle influenze della cultura di massa, quanto mai vive tra i giovani partigiani. Per i nomi provenienti dai film e dal varietà si annoverano attori come Nazari, Trenker e Garbo, personaggi come Maciste e Tom Mix, protagonisti di comiche come Crik e Crok, cioè Stan Laurel e Oliver Hardy, Ridolini (Larry Semon), Charlot, e i vari Totò, Macario, Fernandel. Dai romanzi, ma anche dalle riduzioni cinematografiche derivano i tre moschettieri di Dumas, paladini e cavalieri (Orlando, Rolando, Fanfulla), Bozambo, Farfallino o Fracassa, piuttosto che Nemo o Primula Rossa. Salgari, natu-

ralmente, fa la sua bella figura con Sandokan, Yanez, Cammuri e Tremalnaik in versione partigiana. Il mondo dei fumetti è ben rappresentato da una ampia onomastica, dai quotati Topolino e Tarzan a: Gordon, Zambo, Mandrake, Lotar, Mio Mao, Fortunello, Pluto, Braccio di Ferro, Capitano mascherato, Zorro e parecchi altri ancora, tra cui i disneyani: Biancaneve, Cucciolo, Brontolo, Pippo.

Nomi mutuati da canzonette in voga sono: Bandolero, Bandolero stanco, Birimbo, Birambo, Caminito, Mambo, Ramona, Sassolino, Zazà, mentre tra i personaggi del melodramma o di opere teatrali troviamo: Aida, Carmen, Otello, Jago, Radames, Tosca. I nomi provenienti da personaggi sportivi risultano particolarmente numerosi, tra questi: ciclisti come Binda, Guerra, Bartali; calciatori come Ballarin, Meazza e Piola; pugili come Carnera; piloti automobilisti come Nuvolari e Varzi.

Altre tipologie comprendono nomi di derivazione mitologica o comunque mitica (Achille, Ercole, Romolo, Ulisse, Caronte), ispirati a imperatori, condottieri, strateghi ed eroi precedenti il Risorgimen-

to (Annibale, Napoleone, Nerone, Spartaco) oppure ispirati a condottieri, rivoluzionari e uomini politici dell'Ottocento e Novecento, con i classici Garibaldi, Marx, Matteotti, Stalin, Tito, oppure, ancora, a briganti e banditi sociali, come Fra Diavolo e Musolino e in aree territoriali circoscritte, luoghi delle imprese banditesche: Passatore (Romagna), Biondìn (pianura padana del Nord Ovest), Mayno (Alessandrino).

Esorcizzare la paura

Una serie di tipologie riguarda nomi forti, ad alta tensione emotiva la cui funzione principale è di esorcizzare la paura, di rassicurare il combattente e rafforzare il gruppo di appartenenza. Le parole minacciose fungono da protezione nei confronti dei timori reali di essere catturati, torturati, uccisi. Tra esse si annoverano quelle già citate di animali feroci e fenomeni naturali violenti, alle quali si devono aggiungere nomi di armi ed esplosivi (Bomba, Dinamite, Mitra, Sten, Tritolo), nomi di materie dure e incandescenti (Ferro, Roccia, Marmo, Fiamma, Scintilla), nomi di aggettivi aggressivi, (Ardito, Deciso, Intrepido, Terribile, Sanguinario, oppure l'incredibile pseudonimo di un combattente bergamasco: Patirai), nomi "eccessivi" che sottolineano la terribilità (Raffica, Terremoto,



■ Vincenzo Modica "Petralia" sfilava portando la bandiera del Corpo Volontari della Libertà.



■ I partigiani piemontesi Tarzan, Pippo, Sancho e Gianni.

Terrore, Veleno), ed anche simboli del male e della violenza, come: Belzebù, Boia, Diavolo, Lucifero, Vampiro. Per gli stessi motivi esorcistici si impiegano persino nomi attinti dai nemici (Balbo, Ciano, Marò, Mas).

Appare sorprendente, poi, rinvenire in buona quantità nomi femminili portati da uomini, un comportamento che di primo acchito sembra contrastare l'immagine ardimentosa del guerriero maschio. I nomi, in massima parte sono un omaggio alle madri, alle fidanzate, alle sorelle e in qualche caso forse evocano "fantasie erotiche" giovanili, quindi quasi mai si tratta di scelte irriverenti imposte dal solito scritturale. In Piemonte, ad esempio, su 33 Cicci e 29 Cici sono solo 5 quelli attribuiti a donne, mentre i 25 Lulù e i 15 Lulu sono tutti maschi.

Le suddivisioni per tipi dei nomi di battaglia non terminano qui, ve ne sono ancora parecchi: geografici (sia di valenza politica sia attestanti la località di provenienza del partigiano), riferiti a vegetali (edelweiss), che ostentano ardimento (Audace, Califfo, Mago) e tensione ideale di fiducia verso il futuro (Aurora, Maggio, Primavera), e altri che rimandano a gradi militari, a numeri, a nomi di cani, a capi d'abbigliamento, a mestieri esercitati nella vita civile, oppure legati al-

la società, alla vita quotidiana, alla cultura materiale. Se poi in formazione vi sono più portatori dello stesso nome si adottano le numerazioni (Biondo I e II, Gianni I e II), mentre ai fratelli minori di combattenti già inquadrati tocca il diminutivo, come in Valsesia, nella brigata "Osel-la", dove ai fratelli più giovani di Ciuch, Lupo e Moretto vengono assegnati i nomi di Ciuchin, Lupetto e Moretino.

Altre singolarità sono le attribuzioni dei nomi in coppia. Ricorda Emilio Sarzi Amadé: «È più facile quando vengono su in due, e fu così che fu facile battezzare



■ Pompeo Colajanni "Barbato", tenente di Cavalleria, e Lina nel 1942.

Falce e Martello e Caino e Abele, perché uno aveva la faccia satanica, e l'altro la faccia buona». Poteva scattare, quindi, l'accoppiamento onomastico: Alfa e Beta, Romolo e Remo, Eurialo e Niso, Pinco e Pallino, Crik e Crok, per giungere persino alle triplette di Tizio, Caio e Sempronio, oppure Flik, Flok e Flak. Al fianco dei nomi appartenenti al protagonismo maschile si trovano, poi, quelli delle donne. In questi casi, generalmente le scelte cadono su pseudonimi più aggraziati sia quando riprendono nomi di battesimo – spesso i propri – sia quando si riferiscono a fenomeni naturali (Nuvola, Brina). Spesso se ne adottano di derivazione russa (Nadia, Neva, Tania, Mirca, Marusca) per l'aspirazione a vivere una condizione simile a quella dei paesi in cui si suppone le donne abbiano una migliore considerazione. Anche qui, tuttavia, si riscontrano caratteristiche già notate per i maschi: dall'uso di nomi di protagoniste di pellicole cinematografiche o canzoni (Marlén, Kyra), all'impiego di nomi maschili (Mario, René).

Tentare di descrivere l'universo onomastico partigiano racchiudendolo in ipotetiche classificazioni, come stiamo facendo, pone però seri problemi di approssimazione. È sufficiente conoscere il nome di battaglia per ascriverlo a una determinata tipologia? Decisamente no. Pseudonimi come Fulmine si possono riferire al fenomeno atmosferico ma anche all'eroe di fumetti Dich Fulmine e così Romolo, che può essere nome di persona oppure di personaggio mitologico e Bill, nome americano, ma anche di cane. Ascoltando i portatori reali le motivazioni possono essere ancora diverse. Il nome di Biancaneve, ad esempio, ci dovrebbe condurre al noto personaggio di Walt Disney, e per alcune resistenti è sicuramente così, ma chiacchierando con Maria Luigia Vinzia, staffetta del comando di Moscatelli, risulta che nel suo caso derivi dall'unione di un nome comune, Bianca, con un cognome locale,

Neve, e ciò in omaggio a dei vincoli parentali. A volte, poi, quando il personaggio è di rilievo e “leggendario” come Moscatelli, il nome di battaglia (Cino) può avere più di una derivazione. Cino, infatti, è sicuramente il nomignolo con il quale fin dall’infanzia veniva chiamato in casa, poi reimpiegato nella guerriglia. Egli, però, all’interno dell’aura fantastica del capo non ha mai disdegnato di accondiscendere ad altre interpretazioni. Così per alcuni lo pseudonimo discende dall’eretico Dolcino, che nelle terre dell’alto Piemonte professò la sua fede e combattè, armi alla mano, le truppe papaline, e per altri il riferimento va a uno dei protagonisti del noto fumetto del periodo *Cino e Franco*.

Ma come si arriva a decidere il proprio nome? La gamma di possibilità è così vasta che ci si sbizzarrisce, tuttavia l’individuazione di quello appropriato può risultare parecchio complessa, come narra Guido Petter in un suo romanzo semiautobiografico. L’autore, infatti, per alcune pagine si sofferma a descrivere crocci e perplessità del giovane protagonista, Renato, il quale per un’intera notte vaglia le possibili proposte onomastiche. Alla fine, elencando gli eroi mitologici, rammenta che anche Ulisse si era inventato un “nome di battaglia”: «Ma sì... “Nessuno”, in latino, si dice “Nemo”, e Nemo è un nome, o almeno assomiglia a un nome. E qualche altro lo aveva già preso, dopo Ulisse: il capitano Nemo, il misterioso comandante del sottomarino di “Ventimila leghe sotto i mari”. Quello andava alla ricerca dei tesori contenuti nelle navi affondate, ma perché? per consegnarli a coloro che combattevano per la liberazione del loro paese. “Dopo Ulisse – ragionò Renato – che è stato il ‘Nemo numero uno’, è venuto il capitano Nemo, che possiamo considerare allora come il ‘Nemo due’. Perché non potrei, io,



■ Lalla, Stalin, Deri, Rossi e Guglielmo.

essere ‘Nemo tre’? Sembra una roba da niente, quasi una sigla, e invece quanta roba c’è dietro. Un altro Nemo tre, nel battaglione, non c’è di sicuro”».

Quindi, la mattina seguente: «“Mi sono trovato un nome” disse Renato. “Ah! E com’è, questo nome?”. “Nemo tre”. Athos non diede segni di meraviglia. [...] “Dunque, Nemo tre – disse poi –. E perché tre?”. La reazione era un po’ ritardata, ma non negativa. Il nome andava, anche se in apparenza non diceva niente, come appunto doveva essere. Era giusto poi che Athos facesse quella domanda, il nome era misterioso. Ma Renato disse solo: “Così, perché mi piace”. “Bene” concluse Athos, infilando il caricatore in un astuccio di pelle appeso alla cintura. “Nel battaglione abbiamo già un Romeo tredici. Anche un Nemo tre ci sta bene. Del resto il duce non ha detto che il numero è potenza?”».

Poco dopo, dialogando con un compagno: «“Adesso ho anch’io un nome. Mi chiamo Nemo tre”. “Nemo...? Vuoi dire Nembo”. [...] “Se va bene a te, per me va bene. Poi mi spieghi come l’hai inventato”. “E tu, come lo hai trovato il tuo?”. “Il mio? Ho

guardato in cielo, ho visto una nuvola, bella, pacifica, e allora ho detto: ‘Nuvola’. E sono Nuvola. Così sono sempre in compagnia”. Nemo tre si vergognò un po’ delle sue pensate notturne. Quella semplicità era straordinaria, avrebbe voluto anche lui essere come Nuvola».

Nemo tre, così come gli altri nomi di battaglia – la cui funzione principale appare squisitamente di natura psicologica –, assieme a divise, canzoni e rituali, saranno parte dell’identità partigiana, contribuiranno a formarla, ne costituiranno anche l’immagine esteriore, tramite la quale si tramanderà l’epopea resistenziale. Un mondo e un’identità legati all’esperienza di quei venti mesi, che terminerà con il 25 aprile ’45. Al con-

seguente disperdersi dei combattenti, alla graduale sparizione dei gruppi di appartenenza corrisponderà la fine di questo universo onomastico, ormai inservibile nel dopoguerra. Solo in occasione degli anniversari, nei momenti in cui si reitererà il ricordo dei giorni passati, i membri delle bande si ritroveranno e i nomi di battaglia torneranno a occupare per un breve momento il tempo e la vita. ■

Bibliografia essenziale. Sui nomi di battaglia si veda: Franco Castelli, *Miti e simboli dell’immaginario partigiano: i nomi di battaglia*, in Aa.Vv., *Contadini e partigiani*, Edizioni dell’Orso, 1986; Id., *Antropologia linguistica della Resistenza: i nomi di battaglia partigiani*, «Rivista italiana di dialettologia», n. 10, 1986; Id., *Maschere, simboli, miti: note sull’immaginario partigiano*, in *Con le armi senza le armi. Partigiani e resistenza civile in Piemonte, 1943-1945* (catalogo della mostra), Agorà Libreria, 1995; Cesare Bermani, *Pagine di guerriglia. L’esperienza dei garibaldini della Valsesia*, vol. II, Isrsc Bi-Vc, 1995; Paolo Zurzolo, *Onomastica partigiana nel Bolognese*, in «Bibliomanie. Ricerca umanistica e orientamento bibliografico», 4, 2006.

Più in generale, sugli aspetti culturali dei combattenti si veda: Filippo Colombara, *Vesti la giubba di battaglia. Miti, riti e simboli della guerra partigiana*, DeriveApprodi, 2009.